

Cultura e Spettacoli

Un omaggio a Mike

In un libro di recente pubblicazione Nanni Delbecchi racconta la storia della critica televisiva italiana

► pagina 39

Strada che vai nome che (non) trovi

Come sono regolamentati i nomi delle strade? Chi ha diritto a vedersi immortalato – post mortem, s'intende – sulla pubblica via?

► pagina 41



Sensazione o arte?

La strana e discussa mostra sui corpi di Gunter von Hagens ritorna a Zurigo



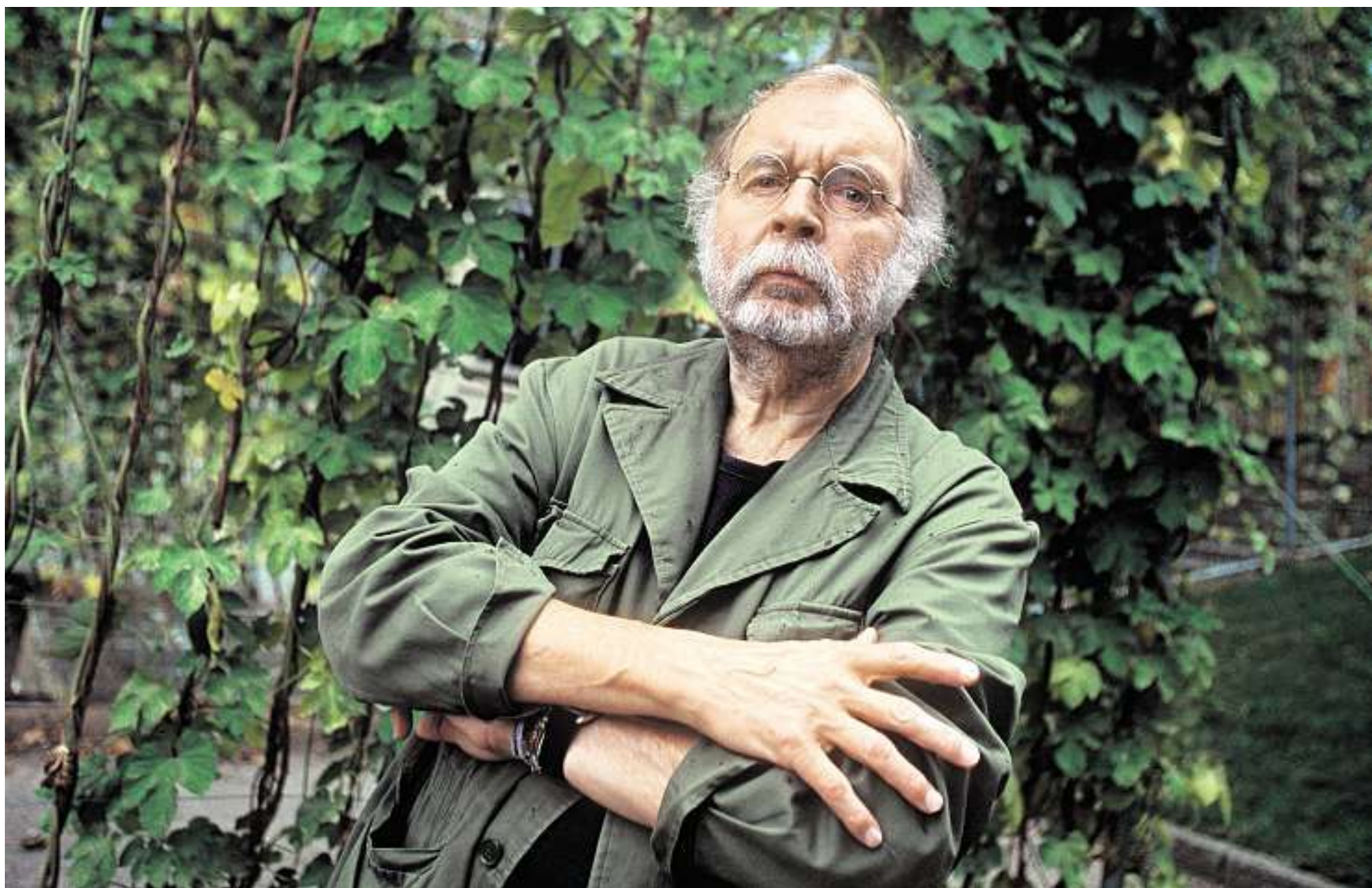
► pagina 42

Cinema a Soletta

Si è chiusa sottotono la kermesse cinematografica; dalla Confederazione nuovi incentivi



► pagina 43



Jacques Chessex era nato il 1. marzo del 1934. (Keystone)

Chessex, sì, ma vietato ai minori

In memoria A pochi mesi dalla scomparsa dello scrittore romando esce il suo ultimo, controverso romanzo

Simona Sala Valsangiacomo

Scomodo. Forse l'aggettivo che più si adatta a Jacques Chessex, controverso e geniale intellettuale della Svizzera romanda, deceduto lo scorso ottobre. In circostanze bizzarre e scomode, come la sua vita, come i suoi libri. Il fatto che desse fastidio ce lo ricorda ancora in questo mese di gennaio, a poche settimane dall'uscita del suo ultimo libro, *Le dernier crâne de M. De Sade*, dove sul cellophane che avvolge il volume un'etichetta con la scritta fosforescente ammicca al lettore: «Reservé aux adultes». Quella che potrebbe sembrare una scelta editoriale, magari rientrante in un disegno di *boutade* pubblicitaria, per dare ancora una volta visibilità a uno che in realtà di pubblicità non ha mai avuto bisogno (vinse il Goncourt nel 1973 con *L'ogre*, ad oggi unico svizzero ad essere stato insignito dell'ambito premio), è in realtà solamente un gesto di autoprotezione. Spiegano infatti i giornali della Svizzera romanda, che al fine di evitare una querela, come era avvenuto in tempi recenti per un'altra opera, non di Chessex, la società di distribuzione ginevrina Diffulivre, affidandosi al parere di

un giurista, ha preferito tutelarsi con quella semplice frase, *riservato agli adulti*, che se mai dovesse godere di un potere, non è certo quello della dissuasione...

Pare di sentirlo, beffardo, da ovunque egli ora si trovi: Chessex gli sghignazza sornione, davanti alla sua ennesima provocazione, questa volta dal sapore testamentario, impersonificato dalle spoglie mortali del teschio del famigerato Marquis de Sade, intellettuale depravato, le cui nefandezze sono ben descritte nel libro di cui sopra, e la cui lunga ombra giunge fino ai giorni nostri. Con l'ironia che ne contraddistingueva il volto (a partire da quelli che molti definirono «occhi di gatto»), ma anche con quella lucidità estrema, perfezionatasi negli anni, e giunta forse proprio in questo libro alla propria apoteosi (racconta la sua ultima donna, Sandrine Fontaine, di come trascorresse instancabile ore e ore a cesellare il testo, probabilmente in quel suo intento reiterato di fare risaltare, in frasi ordinarie, una parola in particolare, quasi fosse d'oro), Chessex narra divertito nella prima parte del libro le ultime gesta del Marquis de Sade, relegato nel 1814 nell'ospizio di Charenton. Gesta poco eroiche a dire il vero, poiché de

Sade era infatti alla mercé della vecchietta incipiente e del giudizio degli uomini che provavano al suo cospetto riprovazione disgustata o curiosità morbosa, ma era anche e ancora in preda ai tormenti carnali abituali, cui trova una soluzione attraverso la buona volontà di un'accondiscendente ragazza (è quel suo essere minore ad esser valso al libro il bollino rosso di cui sopra). Nella seconda parte del libro, morto il Marquis, lunga vita al suo bianco e lindo teschio, che getta in preda a deliri, sconcezze e misteriose morti chiunque ne venga in contatto, e nei secoli sono molti. Quasi a ribadire che l'idea non muore mai, e tantomeno la suggestione; che la morte non è abbastanza potente da annientare il genio, nemmeno quando è contemplato come malefico e pericoloso (questa peraltro era anche una delle tesi di *Quills*, film dedicato al marchese, per l'occasione interpretato da Geoffrey Rush).

Chessex è stato invisato a molti, e per anni. Alla classe intellettuale come alla gente semplice, probabilmente per la sua scomodità, per quella capacità e per il desiderio di puntare il dito su ciò che di marcio ogni società (da che mondo è

mondo) cerca di celare. Sia che si tratti di un gruppo di provincialotti di Payerne, paese di macellai, che fanno l'occhiolino al nazismo, arrivando a trovare nell'ebreo di turno (colpevole, appunto, solo di essere ebreo) un agnello sacrificale ideale (*Un juif pour l'exemple*, 2009), sia che si tratti dei misteriosi ed efferati omicidi del *Vampiro di Ropraz*, 2007, che insanguinò con le sue gesta la provincia, arrivando quasi a strapparla alla sua naturale condizione di anonimato.

Come ricorda chi l'ha conosciuto, ma anche come affermò lui stesso, le donne, accanto a scrittura e pittura (e per un certo infausto periodo anche l'alcol) furono muse e grande passione di Chessex. Egli amava le donne e le donne amavano lui. Quella sua rudezza atavica, quell'intelligenza sorniona, quella disponibilità, vita natural durante a «passer des milliers d'heures à ouvrir des jambes fraîches», non mancarono di attirare a frotte, non mancarono di intimidire, affascinandole, le sue studentesse, e non mancarono – e come poteva essere altrimenti? – di suscitare le ire dei benpensanti, di far piovere sul suo capo critiche, invettive e giudizi.

È il giudizio infine ad averlo ucciso,

sostengono in molti. Proprio nel corso di una conferenza pubblica a Yverdon-Bains si verificò, lo scorso ottobre, quello che il suo amico e direttore generale delle edizioni Grasset di Parigi, presso le quali pubblicava, definisce una «morte scandalosa». Assalito verbalmente da uno spettatore presente in sala, che ne criticava la presa di posizione riguardo al controverso *affaire Polanski*, Chessex, evidentemente agitato per le accuse mossegli, si accascia al suolo, vittima di un arresto cardiaco. Che sarebbe vissuto ancora a lungo – aveva in fondo solamente 75 anni – senza l'attacco dell'uomo presente in sala, o che sarebbe morto ugualmente, perché era destino, non ci è dato sapere. Ma sappiamo, e dovremmo riconoscerlo, sarebbe doveroso, moralmente doveroso, di avere perduto una delle voci elvetiche più sensazionali, più incredibilmente sincere, coerenti in maniera controversa, ma anche nuova, innovativa e coraggiosa. La voce di un uomo che ha saputo guardare al perbenismo, a fantasmi anche pericolosi (ricordiamo, al proposito, *Il primo odore*, 2004), senza mai rinnegare, anzi, senza mai smettere di amare il territorio che li aveva generati.